

lunedì 25 marzo 2002

Italia

l'Unità

9

Lutto cittadino a Bologna. Ma non si fermano le polemiche sulla scorta negata. Il capo della Digos: «Scritte troppe falsità»

«Grazie a tutti voi... ma ora silenzio»

L'appello della famiglia di Marco Biagi: «Rispettate la nostra privacy». Le telecamere si spengono

Massimo Solani

ROMA Alla fine le telecamere si sono spente ed i fotografi si sono allontanati da via Valdonica, la viuzza stretta del quartiere ebraico di Bologna dove martedì sera un commando ha assassinato il professor Marco Biagi. Fotografi e operatori televisivi hanno infatti rispettato l'appello della famiglia del giurista, che nella mattina di ieri ha chiesto a tutti di rispettare il proprio dolore e la propria privacy. Un appello composto e scarno, come composto e discreto è dalla sera di martedì il dolore di una famiglia che si è vista colpita, vigliaccamente, da qualcuno che è apparso nel nulla e nel nulla si è dileguato, quasi senza lasciare traccia.

«Ringraziamo i mezzi di informazione - hanno scritto i familiari di Biagi in un comunicato - per la discrezione con la quale hanno seguito fino ad oggi la tragica vicenda che ci ha colpiti. Chiediamo rispetto per la riservatezza. In particolare per quanto riguarda l'uso delle immagini fotografiche e televisive. Ribadiamo infine - conclude il messaggio - di non essere intenzionati a rilasciare ai mezzi di informazione dichiarazioni alcuna».

Ed era passato da poco mezzogiorno, quando in via Valdonica è arrivato anche il sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca. Una visita veloce, giusto il tempo necessario a lasciare alcune palme benedette vicino ai fiori e ai biglietti che tanta gente ha lasciato in questi giorni in segno di affetto per il professore ucciso. Accompagnato dalla moglie, Guazzaloca si è poi avvicinato ai giornalisti che da giorni sostavano di fronte alla porta dell'abitazione di Biagi e ha chiesto a tutti di togliere l'assedio, di lasciare sola col proprio dolore una famiglia che in questo momento cerca solamente di darsi ragione del dramma con cui qualcuno l'ha voluta colpire.

«Non solo simbolicamente Bologna si stringe attorno alla famiglia del professor Biagi - ha detto Guazzaloca ai cronisti - Bologna è una città discreta, che partecipa intensamente ma vi chiede anche, ve lo chiedo in nome della famiglia, di lasciare questa postazione. La famiglia ha bisogno di tranquillità. I figli hanno bisogno di poter

uscire da casa. Quindi vi prego, avete le vostre esigenze e tutti le rispettano, di rispettare le esigenze della famiglia Biagi. Vi prego vivamente, in particolare fotografi e telecamere, finito questo momento, di chiudere questa cosa

in questa sede. Voi farete il vostro lavoro da altre parti».

Poche parole che testimoniano come la città sia chiusa a riccio in difesa di una famiglia che, forse, lo Stato ha lasciato troppo sola in passato. E do-

po la visita del sindaco che dopo aver parlato coi cronisti si è allontanato senza salire in casa della famiglia Biagi, nel pomeriggio di ieri è giunto in via Valdonica anche Sergio Iovino, il prefetto di Bologna. Senza parlare coi

giornalisti, il prefetto si è infilato velocemente nel portone marrone che nasconde le scale che portano all'appartamento della famiglia Biagi, e dopo una mezz'ora è sceso e si è allontanato in silenzio.

Come in silenzio, allo scoccare del mezzogiorno, la gente ha alzato gli occhi alla campana dell'Arengo, lassù in cima alla torre civica che dal Palazzo del Podestà sovrasta la Piazza Maggiore. Alcuni rintocchi a morto a sot-

tolinare un lutto cittadino che la bandiera comunale aveva già stagiato nel cielo dalle prime luci dell'alba. Ed i bolognesi, nel minuto di silenzio chiesto dalla giunta, dapprima timidi e poi accorati hanno applaudito quella campana, quel ricordo «dell'illustre cittadino» che un commando di terroristi ha strappato al suo lavoro, alla sua città e all'affetto dei suoi cari.

Ma se alla morte di Marco Biagi Bologna e l'Italia intera hanno risposto stringendosi compatte nella condanna unanime al terrorismo, sembra invece inarrestabile la corsa alle accuse e alle smentite da parte di quelle autorità che del professore ucciso avrebbero dovuto tutelare la sicurezza. Nei giorni scorsi, infatti, molti fra amici e parenti di Biagi hanno ricordato come il professore avesse confidato a più persone di sentirsi in pericolo, dopo che gli era stata rimossa la scorta. Una paura che Biagi, secondo quanto raccontato nei giorni scorsi, non aveva nascosto nemmeno alle autorità locali (prefettura, questura e Digos), nel tentativo di essere di nuovo scortato nei suoi movimenti.

Ai cronisti che lo hanno raggiunto, il capo della Digos di Bologna Vincenzo Rossetto ha smentito qualsiasi colloquio recente con Biagi, negando di averlo incontrato negli ultimi mesi. Secondo la testimonianza di Rossetto, infatti, il loro ultimo colloquio risale alla prima settimana di settembre, e cioè prima che al collaboratore del ministero del Lavoro venisse tolta la scorta che lo seguiva nel capoluogo emiliano. Il dirigente della Digos, inoltre, ha sottolineato come, sull'incontro, organi di stampa abbiano scritto «cose gravemente false», e ha minacciato querelle «se non ci saranno adeguate rettifiche». Sempre ieri, inoltre, è arrivata una smentita anche dal capo di Gabinetto della Prefettura di Bologna, che ha negato la notizia, diffusasi nei giorni scorsi, secondo cui Marco Biagi aveva chiesto in un incontro il ripristino della protezione di cui aveva goduto in passato. «Smentisco nella maniera più categorica - ha detto Matteo Piantadosi - che nei mesi scorsi il professor Biagi abbia chiesto un incontro in Prefettura per il problema della scorta e tanto più che questo colloquio sia avvenuto».



Un momento della manifestazione contro il terrorismo tenuta ai Fori imperiali a Roma il 20 Marzo Ap



Gigi Marcucci

BOLOGNA Forse erano tre i membri del gruppo di fuoco che martedì scorso ha atteso sotto casa il professor Marco Biagi e lo ha ucciso sparandogli quattro colpi con un'arma semiautomatica. A raccontarlo è stato un testimone che ha fornito la descrizione di un uomo che si trovava su luogo dell'esecuzione e che, a differenza degli altri killer, non indossava un casco. Si tratta di una nuova versione dei fatti che viene valutata con estrema prudenza da investigatori e magistrati. «I testimoni sono tutti attendibili, nessuno mente, ma probabilmente riferiscono spezzoni diversi della stessa scena», dice il procuratore Luigi Persico che anche ieri mattina era in procura per incontrare Enrico Lupieri, direttore dell'antiterrorismo, e il capo della Digos bolognese Vincenzo Rossetto.

La voce che circolava ieri era che fosse pronto l'identikit dell'uomo che ha sparato quattro colpi di pistola al professore, ma è stata smentita a Roma sia da ambienti della Polizia che da quelli dei Carabinieri. Il killer

faceva parte della coppia con casco allontanata su uno scooter, coppia notata e descritta da più di un testimone. Sul luogo sarebbe stata notata una terza persona e questo fa pensare che il gruppo di fuoco fosse di tre persone. Ma la prudenza in queste ore è d'obbligo e tra gli inquirenti c'è anche chi vuole accertarsi che questa terza persona non sia uno dei

testimoni che la sera di martedì scorso percorrevano la scena del delitto.

LA PROTEZIONE MANCATA
L'unico elemento certo per il momento è che il professor Biagi aveva temuto e previsto l'attentato terroristico, chiedendo di essere protetto anche al ministro del Welfare Roberto Maroni. Ieri sia il capo di gabinetto Matteo Piantadosi che il capo del-

il caso

Rivendicazione on-line Gli 007 indagano sugli hackers

ROMA Mentre gli investigatori sono al lavoro per ripercorrere, a ritroso, il percorso on line del file con il quale le Brigate Rosse-Pcc hanno rivendicato l'omicidio dell'economista Marco Biagi, i servizi di intelligence da tempo stanno approfondendo il «salto» tecnologico compiuto dai «nuovi» terroristi. Perché - secondo quanto si è appreso - se quello di Biagi è stato il primo omicidio rivendicato dalle Br-Pcc attraverso Internet, già in passato gruppi dell'eversione interna hanno per-

corso la «rete», non solo per l'invio di volantini, ma anche - almeno questo è il sospetto - per azioni di pirateria informatica.

Proprio l'attività degli hackers - in particolare di quelli organicamente inseriti o fiancheggiatori di organizzazioni terroristiche - è un filone che i servizi segreti seguono con grande attenzione: sia per la specifica raccolta di informazioni, muovendo dalle tracce che, inevitabilmente, anche gli hackers lasciano nella rete; sia per studiare le mosse dei «terroristi-pirati» e preparare le contromisure a difesa della propria rete informatica, in

alcune finestre per di più collegata con le reti dell'intelligence di altri Paesi.

Non è un caso, dunque, che alcuni dei nuovi 007 vengano selezionati proprio tenendo conto delle conoscenze informatiche; e non è un caso che tra le materie di approfondimento che i servizi di sicurezza abbiano deciso di esplorare - come risulta anche da alcuni documenti - figurino proprio quella della protezione dei sistemi tecnologici. Proprio gli hackers sono stati studiati a fondo, come si legge in un testo del Sids. Ne emerge una figura complessa che può essere descritta - in base anche ad altre considerazioni - con persone che violano i sistemi informatici cercando di creare disastri spettacolari per segnalarsi, pubblicizzarsi, far sapere di esserci (come può essere il caso di gruppi terroristici); ma che in alcuni casi possono aiutare anche i sistemi a migliorarsi per difendersi.

Alcuni testimoni avrebbero tracciato l'identikit di un uomo. La procura non conferma e non smentisce

Un killer a volto scoperto? Forse

Il figlio maggiore di Marco Biagi Francesco mentre lascia da un'uscita secondaria, la chiesa di San Martino al termine del funerale del padre Ansa

la Digos Vincenzo Rossetto hanno smentito «nella maniera più categorica» che il professor Biagi abbia incontrato i vertici di prefettura e questura per chiedere il ripristino della scorta. Su quanto è accaduto nelle questure e prefetture di Milano, Roma e Bologna è in corso un'inchiesta del ministero dell'Interno. A dare il via all'indagine è stato il ministro Scajola, che ha subito scaricato ogni responsabilità sulle «autorità provinciali». Ma chi è pratico di cose ministeriali sa che gli organi periferici difficilmente prendono iniziative senza input romani o addirittura con input romani di segno contrario. Quattro giorni fa l'Unità ha scritto - e non c'è stata alcuna smentita - che a Bologna non era stata trasmessa la relazione dei servizi segreti che avvertiva di imminenti azioni terroristiche contro i collaboratori del ministero del Lavoro. Sembra che pre-

fetto e queste non fossero neppure stati informati ufficialmente che il professor Biagi si stava occupando dell'articolo 18 ed era uno dei possibili obiettivi di attentati. Qualcosa evidentemente non ha funzionato anche ai livelli più alti della catena di comando e questo spingerebbe a pensare che le responsabilità non siano da cercare solo in periferia, ma anche al centro. Del resto i documenti dei servizi segreti vengono trasmessi al Cesis, organismo di raccordo tra Sismi e Sids che fa capo alla presidenza del Consiglio, ai ministeri competenti. Perché il ministero dell'Interno non ha a sua volta trasmesso la relazione dei servizi alle prefetture? La relazione è stata da più parti definita accurata e attendibile, una settimana prima della morte di Biagi è stata pubblicata da un settimanale, ma sui tavoli della Questura e della Prefettura di Bologna

sembra che nessuno l'abbia vista.

LE MINACCE Per tutta l'estate Marco Biagi aveva ricevuto minacciose telefonate anonime. Il 21 luglio, dopo che sul quotidiano di Confindustria era apparso uno dei suoi articoli, qualcuno gli aveva detto che se non la smetteva l'avrebbe pagata. Le minacce non erano generiche. Il secondo avvertimento ricevuto dal professore - «Ti hanno lasciato solo» - rivelava che i telefoni-

sti lo tenevano d'occhio con notevole assiduità e sapevano che la scorta gli era stata tolta. Gianni De Gennaro, capo della Polizia, sostiene che nel terrorismo di sinistra nessuno ha mai minacciato preventivamente le proprie vittime. Da questo si deduce che sull'obiettivo bolognese si sono incrociate le strategie di almeno due diverse formazioni. Il problema è capire se queste strategie si siano anche incontrate? Il marchio Br-pcc è stato ceduto a gruppi che hanno conquistato la fiducia della casa madre con una piccola - ma devastante per chi la subiva - azione di disturbo? Il particolare delle minacce potrebbe essere un segnale - sicuramente il più concreto - dell'avvenuto collegamento tra le nuove Brigate Rosse e formazioni minori che aspirano entrare nella lotta armata rendendosi disponibili ad azioni clamorose.

Secondo i giudici i testimoni sono tutti attendibili, ma riferiscono spezzoni diversi della stessa scena

Luigi Galella

lotte di classe

C'erano libri per tutti... perché per ognuno di noi c'è un libro che non ci è ostile...Era una scuola viva e saggia

Ho fatto un sogno... la società era una grande scuola...

Ho fatto un sogno: che la società si trasformava in una grande scuola. Una metamorfosi nient'affatto kalfiana, anzi benefica e rassicurante. Ero in questo enorme edificio scolastico, i cui confini si identificavano con lo Stato, e mi aggiravo per palestre e laboratori, per strade e quartieri, attrezzati ed efficienti. La società, ovvero la scuola, era disponibile ad essere educata. Gli individui, a mettersi in discussione.

Un computer in ogni classe, ovvero in ogni casa. Una didattica limitata alle nozioni essenziali. «Non esistono vie regie per la matematica», d'accordo, ma nemmeno infernali per la conoscenza. Cortili fioriti, ombreggiati, con magnolie e oleandri, in cui studenti e insegnanti durante la ricreazione anziché dividersi si mescolavano, dialo-

gavano, si conoscevano.

La politica si occupava della società, ovvero della scuola, considerandola il centro della propria funzione. E vedeva i ragazzi come persone, che della società erano il motore e il cuore. E sapeva ascoltare le domande, anche quando si scagliavano come pietre di un'intifada verbale contro le mura di ogni chiusura al dialogo.

La collettività finalmente capiva ciò che i politici ignoravano e l'economia disprezzava: che una scuola (e cioè una società) per tutti è l'unica opportunità di libertà, un principio in cui convergono tutti i principi, niente di utopico, al con-

trario, ma esattamente la possibilità di riscatto, forse l'unica, per una politica ridotta a inseguire e blandire il potere anziché fondarlo.

Una scuola viva e saggia. Densa e leggera. Pacifica e dinamica. Entusiasmante, pensosa e lieve. Che i ministri riformavano ascoltando la voce degli insegnanti, che non hanno voce. Edifici puliti, confortevoli, perché fino a circa vent'anni ci si trascorrevano gran parte della giornata. E lavagne, e atlanti geografici e storici, e video e proiettori, e libri, libri in ogni aula. Libri per tutti. Che tutti possono stogliare e amare. Perché a guardar bene per ognuno di noi c'è un libro che

non ci è ostile, che non parla la lingua di altri, ma è capace di interpretare la nostra e di dare voce ai pensieri inespressi.

Come spesso accade, il sogno subiva uno scarto e la scuola, che poco prima era tutta la società, diventava di colpo un edificio piccolato, angusto, chiuso da mura, serrato da cancelli. Questa nuova, sgradevole metamorfosi mi sollecitava un pensiero: l'istruzione, la crescita progressiva della civiltà, la cultura che diviene patrimonio delle masse: cosa ne era di quest'idea ottocentesca?

Entro in classe, ancora con l'immagine nitida del sogno. Osse-

vo i miei alunni mentre mi osservano. Mi rendo conto che su di loro pesano le mie aspettative. Che vorrei da loro il «buono» che la scuola in quanto tale non può non avere. Come dire: voi siete degli scolari, e una volta appresa una lezione, morale o conoscitiva, non potete non applicarla. Dovreste essere migliori di ciò che siamo stati noi. Perché altrimenti esisteremo?

I miei ragazzi hanno lo sguardo di chi prova a fare barriera alle parole con lo sguardo. Assonnato e inospitale.

Dopo una breve introduzione sul Romanticismo arrivo al simbolo e cerco di esemplificare: «Se in

Dante parlo della lupa, noi tutti sappiamo già che cosa significa. Giusto? Che cosa ci fa venire in mente?»

E Fabrizio, l'ultra, riemerge dopo per un attimo dai suoi sogni: «a Roma!»

Preso dai miei pensieri, dall'uso di parole che in me hanno un senso - la lupa come simbolo allegorico della cupidigia -, non mi sono accorto, non ho tenuto conto, di quello immediato ed elementare che hanno per loro.

Sorrido. Mai come in questo momento storico abbiamo a disposizione ogni strumento utile per comunicare, e mai come ora sembra

che ci manchi la lingua per farlo. Io e Fabrizio siamo come prigionieri di due opposte trame oniriche. Immersi nei nostri racconti, dentro un reticolato simbolico che si incontra e si separa. «Alle volte sembra - come scriveva Calvino - che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola». La peste che colpisce anche «la vita delle persone e la storia delle nazioni», e alla quale si può opporre «l'unica difesa che riesce a concepire: un'idea della letteratura».

Riprendo il filo del discorso interrotto sulla letteratura, che regge l'impalcatura della mia conoscenza. Di quella che vorrei, nonostante l'angustia dell'aula o le distanze che oggi ci separano, diventasse la loro. Anche se fragile e in apparenza illusoria. L'unico modo, forse, per dare ai sogni consistenza di realtà.